

Quindicinale siciliano del libero pensiero

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

Puro volontariato dell'informazione e della comunicazione

26° anno, n. 20

8 NOVEMBRE 2007

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 672994 - 337 612566
e-mail: posta@obiettivosicilia.it

Abbonamento
Italia € 25,00 - Estero € 40,00
Bonifico: coordinate BancoPosta
ABI 07601 CAB 04600 cin R
conto n.11142908

P.I. Spedizione in A.P. - 45%
art. 2 comma 20/B Legge
662/96 D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982

Panorama editoriale

La cultura, la chiave del sapere

Cosa significhi la parola crescita i nostri politici dovrebbero spiegarcelo col vocabolario alla mano. Il termine piace a tutti, li fa apparire degli ottimi oratori che parlano con proprietà di linguaggio. E se nella vita quotidiana delle comunità siciliane si respira contraddizione, assieme all'aria ancora non proprio inquinata dei piccoli centri e più malefica del capoluogo, poco importa.

Crescita: da Cammarata a Palermo a Cicero di Castelbuono, passando per la bocca dei politici che vanno in televisione o sui giornali. Crescita. Al cospetto delle strade che si sgretolano, che si chiudono per frana e a chi, per recarsi al lavoro, deve quasi compiere il giro turistico dell'isola di fronte alla dilazione nel tempo del problema, anche per evitare i pedaggi di un'autostrada che non c'è come servizio. Al cospetto di chi occupa il municipio di Palermo perché non ha una casa in cui stare, al cospetto di chi, come un'isola nell'isola, lavora davvero per la qualità.

E se fossimo autonomi in questa bella terra siciliana di ficodindia succosissimi e pieni di spine? Ce lo consentirebbe il nostro DNA, o il patrimonio genetico isolano è più adatto per il guazzabuglio?

In questo numero del giornale cultura, quasi che anche noi ci fossimo dimenticati delle contraddizioni per parlare di ciò che è bello. Non è così. Perché esistono persone che lavorano davvero per la crescita senza esaltarsi, senza pretendere il microfono per dire ciò che hanno fatto. Anche loro sono siciliani. Arte e cultura per spargere piccoli-grandi semi di sensibilità che, crescendo, potrebbero diventare grandi piante, le grandi piante un bosco, i boschi tanto buon ossigeno rinnovatore. Arte e cultura per arricchire un patrimonio personale senza il quale uniformarsi alla contraddizione potrebbe diventare quasi un dovere morale.

M. A. P.

www.obiettivosicilia.it,
il nostro sito internet



l'Obiettivo ha una storia ma non ha sponsor politici né imprenditoriali né pubblicitari.
Lettori, siete solo voi a sostenerlo. Abbonatevi!

Solleticare... per sollecitare

l'Obiettivo e l'ideale: difendeteli e diffondeteli!

Sussurri...

di **Ignazio
Maiorana**

Alla stazione ferroviaria di Palermo i servizi igienici ora saranno sicuramente puliti: è diminuita l'affluenza! Costa un euro andare in bagno. Complimenti per il carovita! La pipì me la tengo. A 100 metri la vendo a migliore offerente: con un euro mi viene un caffè ed anche la mancia al barista.

* * *

"Sicilia autonoma!", si chiede per una regione che non sa andare avanti come dovrebbe e che tuttavia vanta interessanti potenzialità. Dovrebbe camminare con i propri piedi ma sta in acqua, procede coi tentacoli...

* * *

Gli sforzi di un'economia mare-monti sono spesso infruttuosi. La montagna non riesce a livellarsi col mare: la tristezza che l'avvolge non regge alla vivacità e all'allegria della costa. Aspettiamo che si sciogano tutti i ghiacciai del mondo, così salirà il livello dell'acqua e anche i montanari diventeranno marinari. Senza spostarsi di un solo centimetro.

* * *

Castelbuono "ombelico del mondo". Speriamo se ne accorgano più tardi possibile che non è così. Intanto il centro madonita fa cartellone su giornali e televisioni. Anche le raffiche di minchiate sparate dal sindaco Cicero hanno prodotto qualcosa. Ora che il paese degli asini, dei Fiasconaro, del giro podistico, della gastronomia, della manna, del jazzfestival e dell'effimero è noto ovunque, si tracci una strada meno evanescente, meno millantata, si promuova una cultura più consistente e duratura. Che rimanga vero orgoglio della comunità.

* * *

L'ente pubblico non sempre dà conto e ragione sul costo-benefici e sulla qualità dei servizi che produce. La tendenza generale è quella di privatizzare ogni cosa. Così si dà spazio ad altri speculatori. Il problema non trova soluzione. A pagare è sempre la popolazione.

* * *

"Relitti" moderni sono i naufraghi veri nell'isola siciliana e i falsi naufraghi nell'Isola dei famosi. In ambedue i casi la Televisione di Stato incassa audience.

* * *

Ente Parco delle Madonie: dovrebbe servire per la salvaguardia dell'ambiente e delle tradizioni. Tiene più a garantire poltrone di equilibrio politico o di bilancio per lo stipendificio che a difendere l'equilibrio naturale per cui è stato istituito.

Palermo delle vergogne: "Vulemu 'a casa!"

Piazza della Vergogna, a Palermo, venne così chiamata per la nudità delle statue che la abitano da lungo tempo, oggi però a far vergognare quella piazza non sono più le statue di marmo ma quelle che stanno all'interno del Palazzo delle Aquile, sede del Comune di Palermo, che nell'immobilità più assoluta rimangono impassibili dinanzi alle necessità della popolazione.

Trattando l'emergenza abitativa come un problema di ordine pubblico e non sociale, con azioni tampone, i protagonisti dell'amministrazione hanno esasperato la gente che ha così deciso di occupare, il 22 ottobre, il municipio palermitano per ottenere una soluzione concreta, il più possibile definitiva, alla questione casa che, negli ultimi sei anni, ha scavato il fondo in cui è caduta. A nulla è valsa il 12 luglio l'occupazione della cattedrale da parte del Comitato di Lotta. Ora una seconda occupazione.

Acuire la politica dello sfratto è stato l'elemento scatenante delle vicissitudini di fine ottobre; ma questo è solo uno degli elementi che evidenziano la schizofrenia della politica comunale: è stato proposto l'alloggio delle famiglie bisognose in alberghi e, come soluzione di pronto accomodo, non sarebbe male se non si tenesse conto della spesa di mille euro a persona per questa operazione; i soldi che potrebbero essere destinati al pagamento dell'affitto di case e non di camere.

Non contenti di ciò, giovedì 18 ottobre 2007 giunge alle famiglie del Comitato un fax dell'ufficio interventi abitativi che le caccia fuori dagli alberghi. E così 18 nuclei familiari si ritrovano per strada in condizioni disumane, se si

considera che in strada sono stati catapultati anche due bambini operati al fegato e a rischio d'infezione; come ciliegina sulla torta, invece, una delle donne sfrattate dovrebbe partorire in questi giorni. Che si farà? Si metterà un tampone anche qui?

In una Palermo dove il sociale dovrebbe essere la prima voce del bilancio, assistiamo a un taglio del 40% che cancella così l'assistenza economica continuativa con cui le famiglie in qualche modo riuscivano a pagarsi la casa e le spese ad essa connesse. E anche se il bilancio è stato presentato a settembre, con notevole ritardo, la mancanza di questo sussidio sociale è qualcosa che si protrae da febbraio scorso.

Adesso gli occupanti non aspettano più risposte ma soluzioni nelle quali non devono essere contemplati container (recuperati dall'emergenza del terremoto del 1968) o "provvisorie" (al momento triennali) sistemazioni nei locali dell'Opera Pia di via Florio. La soluzione sarebbe lampante (il condizionale è d'obbligo), se ce ne fosse la volontà politica: ed è nel rilevante patrimonio confiscato alla mafia. Un patrimonio di cui il Comune sembra non sapere nulla, visto che dal 12 luglio 2007 non fornisce risposta all'interrogazione, relativa ai dati di questa possibile risorsa, inoltrata dal Gruppo Consiliare *Altra Palermo*.

Il sindaco Diego Cammarata, dopo la sua rielezione, ha ringraziato la città di Palermo con enormi cartelloni e ora, dopo tante promesse e tanto sostegno ricevuto forse anche dalle famiglie senza casa, a queste ultime non rimane altro che dire "e chistu è 'u ringraziu!!!"

Giuseppe Fiasconaro

Acqua Geraci: nove anni di gestione per la qualità

Riconfermata per la terza volta consecutiva la certificazione di qualità UNI EN ISO 9001

Pioniera nel settore dell'imbottigliamento dell'acqua minerale, La Società Terme di Geraci nel 1998 ha certificato il proprio sistema di Gestione della Qualità ed è stata tra le prime due aziende in Italia ad ottenere tale riconoscimento. Anche quest'anno lo stabilimento ha superato la verifica ispettiva di rinnovo e si conferma tra le aziende che adottano un'organizzazione basata sulla cultura della qualità come strumento di controllo e di miglioramento del proprio operato. Dunque, per la terza volta consecutiva l'azienda certifica il proprio Sistema di Qualità secondo la normativa volontaria internazionale UNI EN ISO 9001. L'attestazione è stata conferita dal CSI CERT, una società del gruppo IMQ, che opera nell'ambito del SINCERT (Sistema Nazionale Accreditamento Organismi di Certificazione) e vanta una



Giuseppe Spallina

tradizione di leadership anche nel campo della certificazione della qualità dei prodotti.

La certificazione dell'Acqua Geraci rappresenta il riconoscimento del processo di strutturazione, formazione e investimenti che l'Azienda ha portato avanti fin dal lontano 1996 e nello stesso tempo costituisce l'acquisizione di un modello di organizzazione aziendale e della cultura della qualità, come strumento di controllo del proprio operato, per il continuo miglioramento del prodotto e del servizio attuato per la soddisfazione del cliente.

La normativa ISO 9000 fu emessa nel 1955 da un comitato di esperti NATO che si occupava delle tematiche relative alla qualità ed alla sua assicurazione per la tutela delle sicurezze nazionali.

Un'azienda regolata e condotta secondo la norma UNI EN

Cittadini del mondo crescono....

Il edizione del Cantiere di Educazione alla Pace e alla Mondialità

A distanza di qualche mese ritorniamo in maniera più approfondita su una esperienza della quale *L'Obiettivo* aveva già dato accenni.

di Antonella Brucato

«Un mondo migliore è possibile, a cominciare da me stesso». Questo è il motto dei Cittadini del Mondo, come si definiscono i partecipanti al Cantiere di Educazione alla Pace e alla Mondialità, organizzato da LVIA Palermo con la collaborazione del Cevop - Centro Servizi per il Volontariato di Palermo - quest'anno giunto alla seconda edizione, tenutasi dal 3 all'11 agosto nella splendida cornice del Parco delle Madonie, nel comune di Castelbuono, e con giornate a Palermo e Licata.

«Il valore della cittadinanza attiva ha animato l'intera esperienza del campo - spiega Vito Restivo, responsabile LVIA Palermo - un vero e proprio laboratorio in cui tessere contatti, relazioni e dove maturare esperienze. La pretesa non è quella di voler cambiare il mondo ma di procedere, attraverso un lavoro personale, ad una presa di impegno, per contribuire al cambiamento di quelle situazioni drammatiche che affliggono l'umanità».

Nel corso dei 9 giorni, i 15 partecipanti, giovani dalla Sicilia e dal Piemonte, si sono confrontati a tutto tondo con le criticità dell'attuale mondo globalizzato, dagli aspetti culturali, a quelli ambientali, religiosi, economici, politici e sociali. Il tutto a partire da una riflessione sul ruolo individuale del singolo, sulla possibilità che ognuno di noi ha, in qualità di cittadino del mondo, nella prospettiva dell'impegno per la pace.

Un altro mondo è possibile... a cominciare da me stesso

In questo quadro, anche la scelta delle località elette ad ospitare il Campo ha risposto ad una precisa motivazione: durante i primi cinque giorni, ospiti della base scout di Castelbuono, nel Parco delle Madonie, i ragazzi hanno scoperto un rinnovato contatto con la natura e con la propria interiorità, per poi tornare, nelle successive giornate trascorse a Palermo e Licata, a far fronte al caos cittadino con maggiore forza e consapevolezza del cammino da affrontare nella prospettiva dell'impegno "nel mondo".

Il percorso: dall'introspezione personale...

I partecipanti sono stati introdotti in questo percorso introspettivo da Carlo Romano, docente della Facoltà di Scienze della Formazione di Palermo. Con continue simulazioni e giochi di ruolo intervallati da momenti di riflessione, Carlo Romano ha promosso tre giornate che, oltre ad arricchire le dinamiche del gruppo, hanno portato ognuno a riflettere su quanto le relazioni umane siano intrinsecamente cariche di violenza...prenderne consapevolezza e spostare il baricentro da se stessi agli altri può aiutare a gestire meglio i conflitti. Particolarmente suggestiva è stata la giornata dal tema "Come sta Gaia? Quale modello di economia eco-compatibile potrà salvarla...", con le escursioni a Piano Pomo e a Piano Sempria, in cui la natura si è rivelata in tutte le sue forme. Gli interventi di esperti del settore, come il botanico Vincenzo Ilardi, il climatologo Luigi Pasotti e il pro-



fessore e teorico della *Decrescita Felice* Maurizio Pallante, hanno inoltre rappresentato un'interessante opportunità di approfondimento e dibattito. Ancora nel Parco delle Madonie si è svolta la giornata dedicata all'Educazione allo sviluppo che, grazie alla presenza di esperti quali Salvo Vaccaro e Fulvio Vassallo, si è configurato quale momento di apertura degli occhi sul mondo, per vedere con chiarezza come la logica della crescita economica che guida alcuni attori della scena internazionale sia una delle cause delle disuguaglianze tra le varie aree del pianeta. Interessante il racconto dell'esperienza umana e professionale di Riccardo Paloscia e Simona Conti, volontari LVIA in Tanzania per due anni, ora rientrati in Italia. Toccante e sconvolgente la testimonianza di Sevy, un giovane ragazzo congolese che ha vissuto la drammatica esperienza della guerra civile, dal quale si è salvato anche grazie all'aiuto dell'associazione missionaria "Ali per volare". Ad accompagnare Sevy, il fondatore dell'associazione, nonché noto cantautore palermitano, Rino Martinez.

....alla cittadinanza attiva

Il 7 agosto ha segnato la conclusione della prima tappa del campo, con l'abbandono della natura incontaminata delle Madonie e "l'ingresso nel mondo". Prima tappa Licata, dove Yoshu Morushita, monaco buddista della comunità di Comiso, ha lanciato il suo messaggio di pace, poi ripreso nella Tavola rotonda interreligiosa, che ha visto la presenza di cinque confessioni - buddista, ebraica, valdese, cattolica, musulmana - d'accordo su un obiettivo comune: la pace, per la quale si configura indispensabile il confronto e il superamento di spinte egemoniche di qualsiasi tipo. A Licata, inoltre, un giovane marocchino, Abdallah Riad, ha raccontato la drammatica esperienza del suo viaggio della speranza, durante il quale il barcone sul quale viaggiava, affollato di uomini, donne e bambini, è affondato provocando la morte di molti

compagni. *Quesiti, dispiacere, stupore, di fronte a queste tragedie umane che escono dall'anonimità e acquistano un volto, una voce...*

Si è così approdati a Palermo ricchi di

quanto vissuto, ma ciò è stato ulteriormente alimentato dalle attività dei giorni conclusivi: la visita al quartiere di Brancaccio, dove ha operato padre Pino Puglisi, rivissuto nelle menti e nei cuori dei presenti grazie alle parole di Gregorio Porcaro, allora vice parroco di don Puglisi e Pino Martinez, altro intimo collaboratore; l'incontro con Leoluca Orlando, con Daniele Marannano come rappresentante dell'Associazione Addio Pizzo, impegnata a fianco di tutti i commercianti che hanno detto di no al racket delle estorsioni mafiose e con Francesco Gesualdi, fondatore del "Centro nuovo modello di sviluppo" di Vecchiano (Pisa) che porta avanti con coerenza i principi del consumo critico. Come dimenticare, infine, le parole di padre Alex Zanotelli, missionario comboniano che ha fatto del lavoro in Africa e poi in uno dei quartieri più a rischio di Napoli la sua ragione di vita: «È necessario essere consapevoli che occorre un lungo cammino per cambiare la realtà, cominciare dall'abbandono di una visione individualistica, uscire dalla propria logica accentrata per accettare l'altro, in seno ad un vero e proprio salto antropologico».

Le testimonianze e le esperienze di vita di questi uomini, persone e non eroi, hanno rafforzato nei presenti la consapevolezza dello sforzo necessario a migliorare la realtà circostante, ma nello stesso tempo hanno infuso il desiderio di costruire ogni giorno un mondo migliore e vivibile. Forti di questa nuova consapevolezza, i Cittadini del Mondo si impegnano a testimoniare il proprio impegno nella costruzione di un mondo più giusto. *Perché se è vero che ciò che si può fare è pari ad una goccia nell'oceano, è altrettanto vero che, se non vi fosse, quella goccia mancherebbe.*

Vito Restivo, responsabile LVIA Sicilia, con i ragazzi del campo



“Questi medici sono degli angeli”

Il primo lustro del centro di riabilitazione psichiatrica Fauni

di M. Angela Pupillo

Nel territorio di Castelbuono, nella suggestione del bosco di S. Guglielmo che ospita l'ex struttura turistica dei Fauni, opera ormai da cinque anni l'équipe medica di un Centro di riabilitazione psichiatrica che dalla località ha preso il nome.

Nel gennaio 2003 scrivemmo dell'apertura del presidio, operante in regime di convenzione con l'ASL di Palermo, e fin da allora presieduta dal dr. Alberico Fasano.

Ad un lustro dall'avvio del servizio nel territorio abbiamo ritenuto di incontrare il gruppo di lavoro e gli utenti attualmente assistiti per fare un bilancio su questi anni di attività.

Ci rechiamo sul luogo lo scorso 2 novembre. Siamo accolti all'interno di una struttura esteticamente molto gradevole la cui architettura, con le sue rifiniture in legno, è confortevole. L'arredo è sobrio, delicatamente colorato, l'ambiente è pulito e ordinato. Un'infermiera sorridente ci fa accomodare facendoci sentire a nostro agio. Incon-



Da sinistra: Giovanni Barrale (psicologo), Tiziana Salamone (animatrice), Lidia Parzyszek (infermiera), Walter figlia (animatore), Giovanni Russo (psichiatra), Alessandra Macaluso (psichiatra) e Alberico Fasano (presidente del Centro di riabilitazione Fauni)

Dr. Fasano, a cinque anni dall'apertura del Centro Fauni, quali somme si possono tirare?

«Col 2 gennaio 2008 inizierà il sesto anno di un periodo ricco di attività. Ci siamo ormai assestati in termini di rapporto con le istituzioni e con la comunità castelbuonese. Le difficoltà iniziali, che non sono state di poco conto, oggi sono storia passata. La nostra comunità terapeutica è servita a rivedere il concetto di “pazzia” di antica memoria che serpeggiava anche in questo territorio. C'era gente spaventata, che temeva pericoli immanenti e incontrollabili. Oggi il territorio risponde bene perché ha appreso questi concetti nuovi e risponde con la tipica caratteristica dell'accoglienza castelbuonese nei confronti di chi viene da fuori. Anche la municipalità ha risposto con disponibilità ogni volta che abbiamo presentato qualche problematica, ha cercato di venirci incontro con i mezzi che ha a disposizione, ma la fase iniziale non è stata semplice».

E la vostra attività interna?

«Sul piano operativo ci siamo definitivamente assestati. La dottoressa Macaluso, psichiatra, ha preso servizio il primo giorno dell'apertura, il dott. Russo, anche lui psichiatra, qualche settimana dopo, per cui hanno già acquisito una grande esperienza. Abbiamo trattato fino ad oggi un centinaio di pazienti, ottenendo in alcuni casi risultati clinici insperati. In altri casi abbiamo avuto risultati minori, ma la patologia psichiatrica è molto complessa. Spesso essa ha aggravanti quali la cronicità, famiglie che non sono di adeguato supporto ai malati, una società che guarda ai problemi del paziente psichiatrico con molta leggerezza. I nostri buoni risultati ci vengono confermati anche dal Dipartimento di Salute mentale di Palermo, che sovrintende a tutto il territorio della provincia, presso il quale abbiamo un buon accreditamento, tanto che veniamo chiamati per trattare casi che

in altre strutture non hanno avuto risultati. Qualche volta ci siamo riusciti, ma con immensi sacrifici di tutti, dei medici e degli altri operatori. A questo va aggiunto il rapporto di collaborazione con l'Università di Palermo. Già da qualche anno, infatti, siamo sede ufficiale di tirocinio per i tecnici della riabilitazione psichiatrica. Quest'anno abbiamo firmato un'altra convenzione con il rettore dell'Università palermitana che consentirà ai medici specializzandi in Psichiatria il corso di tirocinio presso la nostra struttura. Tutto questo è merito degli operatori che sono stati capaci di fare uscire da qui un'immagine di efficienza, di attività seria, e della credibilità che abbiamo conquistato all'Università. L'attività interna ci porta ormai a monitorare continuamente i nostri servizi e abbiamo acquisito la certificazione qualità ISO 9000, per cui da quattro anni qui si lavora in costanza di certificazione. Ciò che dico sempre ai miei collaboratori è che la nostra vera “raccomandazione” è una sola: essere competitivi per qualità, avere dunque credibilità presso le istituzioni, il territorio e le famiglie colpite da un problema grave come la patologia psichiatrica di un congiunto».

Come arrivano i pazienti presso questa struttura?

«Arrivano con un progetto predisposto dalle istituzioni pubbliche che è però rivedibile e rimodulabile in base alle risposte del paziente. Il tempo massimo di permanenza dell'utente è due anni. Dopo questo periodo, se il paziente non ha raggiunto il livello che gli consente il ritorno in famiglia a causa della sua cronicità, necessità di strutture più adeguate. Noi operiamo guardando al risultato, per dare delle risposte mediche al paziente, e non è detto che queste arrivino. Non siamo una casa di accoglienza o una comunità-alloggio in cui il paziente può rimanere per un tempo indeterminato in virtù dell'accoglienza che queste

strutture devono assicurare. La nostra è una continua scommessa sul risultato ed è importante che il territorio sappia quello che facciamo, deve sapere che questo non è un reclusorio dove i pazienti vengono chiusi a chiave, in cui si dà loro da mangiare e da dormire per far finire tutto lì. No! Sarebbe troppo semplice fare questo!»

Come si articolano le strutture che si rivolgono alla malattia psichiatrica?

«La legge Basaglia ha chiuso definitivamente i manicomi, puntando sulla creazione di una filiera operativa che comprende gli ospedali, le strutture riabilitative come la nostra, le comunità che, come dicevo, hanno una funzione più sociale. Queste ultime sono importantissime perché spesso i pazienti, uscendo dai centri di riabilitazione, non hanno una famiglia presso cui tornare, ma da qualche parte devono pure andare. Il recupero di un malato mentale è un tavolo a tre piedi: il farmacologico, il pedagogico ed il sociale. Il piano sociale è importantissimo perché si pone la necessità di un recupero di valori che la malattia psichiatrica ha bruciato. Ma prima di tutto il paziente deve essere recuperato sul piano farmacologico, o come dicono i medici deve essere “compensato”, senza però essere rimbambito. Se venisse rimbambito, il malato non potrebbe più riprendersi sul piano dei valori delle persona e delle azioni quotidiane, quali lavarsi, fare la spesa, ecc., compiute da ogni essere umano. Quindi è su questo punto che si gioca tutto. L'obiettivo del nostro Centro è cercare di migliorare la qualità della vita, ma sarei falso ad affermare che da qui si fa uscire un paziente guarito. È vero, invece, che i pazienti psichiatrici che arrivano con una autonomia personale ridottissima escono da qui con una autonomia molto aumentata, che consentirà di condurre una vita con una qualità ottimale. Ci sono però pazienti che uscendo dai centri ricadono nel

cerchio e devono ricominciare tutto da capo; altri, per fortuna, riescono ad incanalarsi in un circuito di vita ordinata. L'attività di un Centro come questo non è per niente semplice. Questo tipo di lavoro, da quello dei medici a quello di tutti gli altri operatori, si deve sentire, altrimenti non si può fare. In questo momento abbiamo diciotto pazienti. Possiamo accogliere solo adulti e solitamente prevale il sesso maschile non perché ci sia una maggiore incidenza della patologia sull'uomo, ma per un discorso culturale che tiene ancora le donne all'interno della famiglia».

Come risponde il territorio a una presenza come la vostra?

«Oggi risponde, sebbene potrebbe farlo ancora di più. Da circa due anni e mezzo una cooperativa sociale di Castelbuono, che si occupa di lavori socialmente utili, impiega per poche ore al giorno due nostri pazienti per la pulizia delle strade. Ci sono state assegnate delle parti del paese da ripulire e noi li accompagniamo ogni mattina. Non sono i piccoli stipendi che guadagnano a essere importanti, ma è forte il messaggio di reinserimento in società che da questo impiego deriva, che fa capire al paziente di non essere tagliato fuori dai circuiti sociali. Se i comuni ed altre istituzioni investissero in maggiore sensibilità verso il problema, al di là delle risorse economiche, sicuramente il sistema sanitario risparmierebbe in farmaci e in ricoveri. I nostri pazienti non hanno solo bisogno di farmaci ma soprattutto di sostegno ed ecco dove interviene il territorio. Non dimentichiamo che i soggetti psichiatrici non sono soggetti acefali, che è facile sentirsi marchiat a vita, che basta poco per distruggere il nostro lavoro di mesi. Sarebbe molto utile che oltre alla disponibilità dell'atteggiamento, le istituzioni facessero progetti operativi di cui noi non guardiamo il ritorno eco-

triamo i primi operatori, poi il dr. Fasano, ci presentano i medici, incominciamo a vedere gli utenti con i quali più tardi facciamo una simpatica chiacchierata nel salone della struttura. Vengono a salutarci, si presentano a noi Stefania, Piero, Giorgio, Pietro, Daniela, altri rimangono a chiacchierare tra loro, ma siamo nello stesso ambiente. Sono accoglienti nei nostri confronti, non esitano a parlarci del problema che ha portato il buio nelle loro vite. Che si sia chiamato droga o alcol, o altro ancora, quell'evento negativo non importa. Importa solo che adesso ne stanno parlando sostenendo lo sguardo di altre persone, coscienti del fatto che esistono strutture e professionisti in grado di dare aiuto specifico, per “esorcizzare”, come ci dice Stefania, il problema di ognuno. “Sono degli angeli questi medici...”

Io qui mi sento protetta... la protezione è fatta di amore...”, ci dicono tra le tante cose, guardando medici ed educatori con riconoscenza. Quella che solo gli occhi di una persona che ha sofferto possono esprimere.

“Questi medici sono degli angeli”

4

Il primo lustro del centro di riabilitazione psichiatrica Fauni

nomico per i pazienti ma il percorso virtuoso del miglioramento della qualità di vita di chi trova uno scopo. Si deve dunque lavorare per cercare piccole nicchie, ma utili per chi nella vita è stato meno fortunato».

Non è dunque solo un problema di scarse risorse economiche ma anche culturale quello che viene dalla società...

«Sì, è un problema di sensibilità e soprattutto di scarsa conoscenza. È chiaro che non si può pretendere che tutti conoscano la complessità dell'area psichiatrica, ma quando ci si trova a interloquire con amministratori preposti all'area sociale o simili, si sentono argomentazioni che lasciano veramente perplessi. È lì che corre l'obbligo della informazione vera sul problema. Ecco perché ci ritroviamo spesso in un grande calderone in cui tutto si mescola e quindi si annaspa. C'è un obiettivo che la società tutta deve prefiggersi: lavorare in modo compatto per eliminare le disfunzioni e portare sollievo a chi sta male».

Chi è il padre della struttura sanitaria dei Fauni?

«Sono io, ma devo dire che è nata dalla voglia di non lasciare inutilizzata la struttura ricettiva che qui c'era, creata da mio suocero, l'ing. Vincenzo Morici, che non poteva adeguarsi alle nuove esigenze turistiche per i divieti che riceveva. Non accettavo questa fine, volevo dunque riconvertirla. Furono degli amici medici che mi comunicarono che proprio Castelbuono, in base al progetto di recupero in area psichiatrica, era stato individuato come territorio per la creazione di un servizio. Decisi di indirizzarmi in tal senso e sono stato molto fortunato perché gli standard di una struttura nata con finalità turistica, quasi che mio suocero 30 anni prima avesse avuto un'intuizione, coincidevano con quelli previsti dalla legge per una struttura sanitaria. C'era solo da riadeguare l'interno, collegare le camere da letto col resto dell'immobile. Ci sono voluti anni, ma alla fine ho vinto. Basti pensare all'ostilità del paese che, avendo sposato la vocazione turistica, non vedeva di buon occhio la riconversione di un albergo in altra direzione. Ma d'altra parte non eravamo stati messi nelle condizioni di poterlo usare come struttura turistica. Io che ero partito da un puro investimento immobiliare, cominciai a credere alla struttura sanitaria che stava nascendo. I miei amici medici mi spingevano affinché creassi una struttura che fosse per i pazienti psichiatrici un valore aggiunto rispetto ad un ospedale. Avevano ragione. Già qualche mese dopo mi resi conto che l'iniziale investimento immobiliare era diventato per me un vero coinvolgimento emotivo, che mi tirava dentro fino al collo senza che me ne accorgessi. Oggi sono lieto di non aver solo salvato una struttura dall'oblio, poiché mi ritrovo ad essere coinvolto umanamente a 360 gradi. Io lavoravo in banca, il mio lavoro mi piaceva, ma fare quello che faccio oggi non è paragonabile col lavoro di allora perché capisco di aver scoperto ciò che veramente volevo fare. Questo è il massimo che potevo chiedere alla vita».

Il suo coinvolgimento emotivo si sente. Lei qui non è solo un burocrate, ma una persona...

«No, non lo sono un burocrate e sono lieto di poterlo rivelare anche ad un giornale. I miei collaboratori hanno pienamente sposato i miei principi di efficienza e di risposte da dare per ciò che la struttura quotidianamente ci richiede, e questo è fondamentale».

Queste strutture psichiatriche possono nascere liberamente?

«No. C'è stato un rapporto ben preciso previsto dalla legge Basaglia tra numero di abitanti di un territorio ed il numero dei posti letto, il tutto in base

alla mappatura nazionale del territorio. Una seconda struttura non può nascere in un luogo in cui ne esiste già una. Ma al di là del servizio sanitario che offriamo al territorio, mi sento anche di sottolineare un altro servizio importante: i 25 posti di lavoro, tutti del contratto sanità, che qui ci sono, e che arrivano a 30 con l'indotto».

Quali sono le figure professionali qui operanti?

«I due medici psichiatrici qui presenti, uno psicologo, un pedagogista, un assistente sociale che si occupa della parte burocratica e dei rapporti con le famiglie, cinque educatori/animatori, gli infermieri, gli ausiliari, il cuoco, l'aiutocuoco.

Gli educatori/animatori sono coloro i quali mettono in pratica il progetto operativo sul paziente che dura l'intera giornata, fin dal risveglio e su tutte le sue attività. Gli utenti fanno diverse cose: leggono i giornali, cosa fondamentale per il collegamento sul mondo, e leggono anche il vostro, alcuni fanno calcetto, si fa informatica, attività manuali quali la pittura, uscite all'esterno. I nostri ausiliari sono coinvolti pienamente anche loro nel progetto educativo, come degli operatori: se nei servizi si sostituissero pienamente ai pazienti li rovinerebbero, perché tornando a casa essi non saprebbero più essere autonomi. Un altro punto di forza è la cucina. Non ci serviamo del catering, e del progetto educativo di recupero la cucina fa pienamente parte. I pazienti vengono coinvolti in base ai momenti, al compleanno di qualcuno, alle diete particolari da seguire, alle decisioni su pasti particolari. In quel caso il paziente è anche accompagnato a fare la spesa per l'acquisto degli ingredienti che gli servono. Anche la lavanderia è un'attività di coinvolgimento, sempre per quell'obiettivo dell'autonomia personale, dal momento che il paziente rimarrà in struttura solo per un certo tempo. La dottoressa Macaluso, psichiatra, è il responsabile sanitario, il dott. Russo è l'aiuto.

Dott.ssa Macaluso, qual è il valore aggiunto del vostro lavoro fatto in una struttura che non è il reparto psichiatrico di un ospedale?

«Valore aggiunto ma anche onere e responsabilità. Io e il collega Russo abbiamo la fortuna di venire dalla stessa scuola di specializzazione, cosa che ci ha consentito di portare un modello comune da comunicare all'équipe di lavoro che è molto giovane. Il lavoro è risultato faticoso ma dà i suoi frutti. Abbiamo infatti incardinato un modello tecnico-scientifico basato su un tipo di terapia che non è quella classica dell'ospedale o dell'ambulatorio, in cui ci si basa fondamentalmente sulla somministrazione del farmaco. Il modello riguarda la vita quotidiana del paziente. In questi cinque anni, dopo tutta una serie di riassetamenti, siamo arrivati ad avere un'équipe molto preparata, resa forte dalla creatività e dalla passione dei giovani, cosa fondamentale in ambito psichiatrico, perché in un campo in cui si ha spesso a che fare con l'alienazione, il degrado, l'assenza, l'indifferenza, la morte psichica della persona, se non si hanno risorse interne proprie, da mettere in gioco, non si può andare avanti. Questo è un valore aggiunto della nostra comunità. Avendo noi studiato la psichiatria in un assetto moderno, dunque la necessità di non confinare il paziente in strutture più di assistenza che di cura, ci siamo ritrovati a sperimentare sul campo la cosiddetta "territorialità", col desiderio di mettere in concreto quella che è l'idea della cura, il cui obiettivo



L'ingresso della struttura di riabilitazione dei Fauni

non è tenere qui persone che alla fine avranno strade diverse da fare a seconda delle proprie possibilità, ma prenderle in carico e portarle tutte verso una finalità. Questo lavoro è bello e gratificante, ma molto impegnativo. In questi cinque anni abbiamo molto lavorato anche sulle nostre risorse di operatori, su come progettare la cura dei pazienti sia individualmente che come gruppo, in modo che la persona possa portarsi l'esperienza di gruppo quando sarà fuori da qui, ovvero in famiglia e in società. Oggi come operatori ci sentiamo più forti, carichi di un'esperienza non indifferente, e dunque più pronti alla comunicazione con l'esterno, con le istituzioni, le cooperative sociali e culturali, vedi il laboratorio teatrale partito da un anno. Vorremmo dunque mettere a disposizione la nostra esperienza. Ciò che vogliamo in assoluto è stabilire un rapporto con la scuola, perché crediamo che si parte da lì, dalla conoscenza. È dalla scuola che ci si può avvicinare al disagio in generale della persona, non solo a quello psichico. Devo inoltre parlare del forte legame col dipartimento di salute mentale di Cefalù, basato non solo sul controllo e la verifica della nostra attività ma molto sulla collaborazione. Molte delle nostre attività ci portano alla relazione col Centro diurno di Cefalù. Sempre nell'obiettivo di voler portare all'esterno la nostra professionalità e il nostro messaggio, ci interesserebbe rivolgerci a quelle situazioni di disagio notevole che sono anche a Castelbuono».

Dott. Russo, lei cosa aggiunge?

«Spostarsi sul piano della conoscenza, dunque passare attraverso la scuola, è fondamentale, perché il campo psichiatrico fa ancora paura non solo a Castelbuono ma ovunque. Ciò che non si riesce a comprendere è vedere persone che non ragionano nei nostri stessi termini. Se si riuscirà a smantellare questa paura le cose andranno meglio. La scuola oggi affronta i temi dell'alcolismo e dell'uso di sostanze senza fare il passo verso la malattia mentale. A me è capitato personalmente di proporre la tematica della psicopatologia ma non è stata accettata. Mi piace dare la definizione dell'OMS sulla riabilitazione, che consiste nel perseguire la miglior qualità di vita per il paziente relativamente alle sue forze, alle sue debolezze, ai suoi desideri, alla realtà sociale che lo circonda. Non è dunque guarigione, e il campo qui è aperto. Piazzare un paziente in un posto che egli non desidera, o decidere tutto noi professionisti è quanto di più sbagliato si possa fare. L'Italia è comunque uno dei Paesi europei in cui la struttura psichiatrica è una delle più avanzate. L'impostazione ideologica della legge Basaglia è infatti ottima. Altro sono le disfunzioni operative, e quelle ci sono».

M. Angela Pupillo

L'arte trascurata

L'oratorio della Madonna del Rosario

Nel XVII secolo si sviluppa, a Palermo e nella provincia, la sintesi tra una piccola chiesa ad un'unica navata ed un'aula assembleare: l'oratorio.

Dopo la battaglia di Lepanto, che nell'immaginario cristiano rappresentò la vittoria della Lega cattolica contro gli infedeli, per intercessione della Madonna del Rosario, si assiste ad una grande affermazione di compagnie, di confraternite, che insieme agli ordini religiosi avevano come scopo quello di divulgare la dottrina cattolica in tutti gli strati della società.

Anche a Castelbuono, nel XVII secolo, accanto alla chiesa dei padri domenicani, nasce un oratorio per ospitare la Compagnia di Maria SS. del Rosario, già Società nella seconda metà del XV secolo.

Entrando nell'oratorio, ci si ritrova dentro un'auletta rettangolare che nei secoli era servita per ospitare le preghiere e le opere pie a cui si dedicavano i confratelli. Guardandosi attorno sembra di vedere addossati alle mura perimetrali i preziosi scranni lignei, venduti insieme alle porte in lamina d'argento nell'immediato dopoguerra per esigenze economiche.

L'uomo ha sempre sentito l'esigenza di partecipare a qualcosa d'infinito, a qualcosa di più grande, e le decorazioni dell'oratorio raffigurano il mistero della vita nel suo divenire. Infatti balza subito agli occhi la decorazione delle pareti, delle tele raffiguranti i *misteri del rosario*, antica e diffusa preghiera del mondo cattolico, che culminano nei decori della volta.

Sulla parete sinistra sono raffigurati i *misteri gioiosi* (Annunciazione,

Nascita di Gesù...) mentre sulla parete di destra vi sono quelli *dolorosi* (Passione e morte). Sulla volta, quasi a voler unire idealmente l'umano con il mondo divino, non più visibile e percepibile ai nostri sensi, vi sono i *misteri gaudiosi* (Resurrezione, Ascensione e Pentecoste).

Scriveva Gregorio Magno che «la pittura può servire all'analfabeta quanto la scrittura a chi sa leggere», e tutto, all'interno dell'oratorio, aveva l'intento di divulgare il messaggio della vita e della sua eterna lotta fra il bene ed il male.

Sicuramente un forte messaggio doveva avere la ormai perduta decorazione del pavimento maiolicato, dai colori dominanti verde e giallo e quasi raffigurante un giardino, certamente attribuibile a maestranze siciliane del XVIII secolo.

Sotto le scialbature delle pareti dell'oratorio è riscontrabile traccia dell'originario intonaco di colore azzurro. L'azzurro è il colore dell'infinito, del soprannaturale, ma è anche il colore del manto di Maria, che fu avvolta dalla divinità, lei semplice donna della Palestina, nell'accogliere dentro di sé la maternità divina.

Come porsi di fronte a quest'oratorio? Come porsi dinanzi a questa sintesi fra ciò che è sacro e ciò che appartiene all'umano? L'unico atteggiamento è quello di porsi dinanzi all'arte che porta dentro di sé, ascoltando con gli occhi la memoria che racchiude gelosamente, la storia di quegli artisti, di quelle maestranze che da Palermo e da vari centri della Sicilia sono arrivate a noi.

Di conseguenza, l'oratorio, di proprietà dell'attuale Compagnia del Rosario, nella sua valenza storico-artistica rappresenta ancora una volta quel fermento artistico-religioso ma soprattutto sociale che fu protagonista in tutta la Sicilia del tempo.



L'esterno e l'interno dell'Oratorio



Oggi l'oratorio del Rosario condivide la triste e comune storia di tutti quei beni della nostra terra che non godono di buona salute. Nonostante il forte attaccamento dei confrati ed il loro farsi carico delle varie emergenze che si sono presentate, oggi più che mai questo bene ha bisogno di forti interventi strutturali che ne evitino l'inesorabile fine.

Per far ciò, per far ritornare l'oratorio alla sua alta espressione, necessitano aiuti sia pubblici che privati, che prendano sulle proprie spalle l'incarico di risanare questo bene e di restituirlo nella sua interezza alla pubblica fruizione. È necessario, di fronte a tutti i beni artistici della nostra terra, un'assunzione di responsabilità, di quella che trova viva voce negli interventi concreti per evitare ancora una volta di consegnare ad un passato remoto l'identità di un popolo.

M. Antonietta D'Anna



Il dipinto dell'Annunciazione, una delle opere in degrado

L'oratorio del Rosario, per ritornare al suo antico splendore richiede di alcuni interventi strutturali per poter attuare una sana e duratura conservazione:

- risanamento degli ambienti a causa di presenza di umidità dovute a risalita dal suolo e dalle infiltrazioni del tetto a causa dello scarico di acqua dal tetto dell'adiacente chiesa dei domenicani, oggi restaurato;
- descialbatura dei numerosi strati di calce sovrapposti

- nel tempo all'intonaco originario, di color azzurro, di tutta l'auletta restauro conservativo delle tele raffiguranti i misteri del rosario, con le relative cornici lignee;
- restauro del pavimento maiolicato, con un'apposita protezione che renda visibili le rimanenti parti leggibili. Inoltre è auspicabile porre un pannello esplicativo che mostri in tutta la sua interezza e integrità il decoro originario.

Che sabato nel villaggio!

Era il 27.10.2007

Ore 8.03 – Esco di casa per accompagnare uno dei miei due bambini a scuola, sono prevenuto in quanto alla stessa ora dello stesso giorno della scorsa settimana sono arrivato in ritardo alla Madonna del Palmento, causa blocco stradale asini della raccolta differenziata dei rifiuti.

Ore 8.07 – Percorro in automobile Piazza Matteotti-corso Umberto-piazza Margherita: apprendo che c'è la Rai per una trasmissione televisiva, motivo per cui la via Roma è bloccata. Spiego ad uno degli operatori che tale strada è l'unica che mi porta a scuola. Lui mi allarga le braccia come per dire: "Non sono un vigile urbano". Ma non potevate bloccare la strada dopo le 8,20? Stesso cenno: "Ha ragione... ma io sono solo un operatore della Rai!"

Ore 8.15 – Mi rassegnò, saluto ricambiando la gentilezza ricevuta dall'operatore Rai e mi dirigo verso il castello per raggiungere il mio scopo, con il timore di essere rimproverato dal povero vigile urbano di turno a scuola, che mi vedrà accedere alla via Isnello in senso contrario, a quell'ora cosa non consentita.

Ore 8.20 – Cambio percorso. È una giornata no: giunto all'altezza dell'entrata della scuola San Paolo, colonna di 7 macchine, io guido l'ottava: frastuono di clacson, mi affaccio dal mio mezzo e... meraviglia delle meraviglie, un vigile urbano in divisa, ahimè, blocca il traffico, intrattenendosi con un ex collega, da poco in meritata pensione. Alla mia sollecitazione il vigile reagisce dicendo con voce spazientita: "Un minuto!" Nel frattempo di minuti ne passano quattro.

Ore 8.28 – Fine della *via crucis*, ringrazio il vigile di turno a scuola che, buon per me, capisce la situazione e non mi multa.

Ore 12.40 – Ritorno da scuola di mio figlio, non mi faccio trovare a casa perché timoroso di avere sbagliato qualcosa; infatti quando rientro, il bambino mi rimprovera raccontandomi di essere andato a finire nell'ufficio del Preside (?) per il ritardo. Gli prometto che il prossimo sabato partirò da casa alle ore 7, con la speranza di arrivare puntualmente a scuola.

Non penserete che io abiti a Pollina o a San Mauro? Sono un cittadino castelbuonese, abito nel paese delle dolcezze Fiasconaro che volano dentro una navicella spaziale. Immensamente felice mi chiedo: dove sono le mie colpe? (Fuori tema, sperando di non prendere un voto troppo basso)

Dimenticavo!: sapevate che *u zù Viscè*, guardiano del campo sportivo, è il dirigente del traffico con competenze ora limitate alla sola piazza Matteotti e con compiti speciali di guardiania alle macchine di Emilfoto e Mico della macelleria?

V. M.

Palermo

La nuova stagione del Teatro Massimo

di Lidia Bonomo

La scelta tra il bene e il male, in una città – diciamo tra parentesi – in cui i confini tra l'uno e l'altro sono molto labili e in cui scegliere o non scegliere comporta sempre conseguenze importanti, è la tematica che accomuna i titoli presenti nel cartellone del Teatro Massimo di Palermo per la stagione 2008, illustrata con orgoglio e soddisfazione lo scorso 20 ottobre dal direttore artistico Lorenzo Mariani alla presenza del sindaco Cammarata e dei vertici della Fondazione (vice-presidente e sovrintendente).

Sarà quindi Mefistofele – la personificazione del male – protagonista dell'opera di Arrigo Boito (prodotta dallo stesso teatro) ad aprire, il 23 gennaio prossimo, la serie di spettacoli che si articolerà in otto opere, tre balletti, undici concerti e che si concluderà il 23 dicembre con *Il Lago dei Cigni* di Tchaikovskij. Previste anche iniziative collaterali miranti ad instaurare un contatto con la città: gli incontri di "Un té all'opera", preparatori alle rappresentazioni o "La scuola va al Massimo", con spettacoli rivolti a bambini e ragazzi o, ancora, lo spettacolo che sarà dedicato a Puccini.

Si pensa a un picco di 130.000 spettatori per la prossima stagione, indice, secondo i vertici, di un teatro reso più fruibile rispetto al passato.

Firme di registi prestigiosi (Zeffirelli con l'*Aida* di Verdi, ad esempio) ed opere di successo, protagonisti di rilievo della danza e del canto (Carla Fracci, i primi ballerini della Scala e del S. Carlo – Sabrina Brazzo e Alessandro Macario – il basso Ferruccio Furlanetto), titoli importanti, cast di riguardo, novità dal punto di vista della messa in scena (la rappresentazione di *The Rake's Progress* di Stravinsky in lingua originale), scelta di opere per lungo tempo assenti da Palermo (lo stesso *Mefistofele*, oltre ai *Puritani* di Bellini), presenza di altre mai portate in scena al Teatro Massimo (l'*Anna Bolena* di Donizetti) sono i fattori caratterizzanti la nuova stagione. A questi si aggiungono: lo spazio attribuito a una generazione di giovani direttori d'orchestra, il lancio di giovani registi, la presenza di artisti palermitani promettenti



Il bene e il male all'origine delle scelte presenti nel cartellone 2008

o affermati (il soprano Désirée Rancatore) e la musica di grandi orchestre, quali la Philharmonia londinese, per la prima volta a Palermo.

Un cartellone, quello qui raccontato per sommi capi, che si muove lungo le linee direttrici della tradizione da un lato e dell'apertura a nuovi orizzonti d'ascolto dall'altro, come testimoniano scelte quali la *Carmen* di Bizet (che sarà Rossella Brescia ad interpretare) o il capolavoro del XX secolo *Da una casa di morti* di Janáček, mai visto sulle scene palermitane.

Nel 150° anniversario della nascita di Puccini, previsto un omaggio con il *Trittico* costituito da *Il Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi*, oltre a *Manon Lescaut*, allestita dalla Fondazione del Massimo.

Nella terra del *Gattopardo* non mancherà un oratorio profano costituito da prosa e musica (*Desideri mortali*, il titolo) per Tomasi di Lampedusa. Nella categoria dei concerti si annoverano anche, oltre alle musiche, tra gli altri, di Prokof'ev, Rossini, Beethoven, Rachmaninov, le ninne nanne dalla Sicilia e dal mondo con la voce incantatrice di Antonella Ruggiero e, ancora, quella altrettanto ammaliante di Teresa Salguiero (ex vocalista dei Madredeus) che sarà protagonista del "viaggio musicale lungo le coste del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico". E poi, ancora, il piano del grande Zimerman.

La gioia della signora Fracci (nel ruolo di Madre Teresa di Calcutta in *I Have a Dream*, spettacolo dedicato ai percorsi spirituali di personaggi del nostro tempo) di ballare al Teatro Massimo, espressa in un breve intervento durante una pausa dalle prove, ne ha sottolineato il prestigio e ha legittimato l'ambizione di un'istituzione culturale che, al terzo posto dopo la Scala e la Fenice quanto a produzione e con un bilancio in pareggio, vuole affermare la propria dignità e vedersi riconosciuto un ruolo di primo piano nel contesto sia nazionale che internazionale.

Ricordati con compiacimento, a questo proposito, i successi riscossi nella tournée giapponese, occasione in cui sono state esportate, per la prima volta, le produzioni del Massimo – un teatro rinato anche grazie all'ingresso, nella Fondazione, del Banco di Sicilia – che, come ha affermato il sindaco di Palermo, rappresenta una città che cresce.

Il "Pinocchio" di Pippo Madè a Modena



PINOCCHIO

con musiche di Giuseppe Verdi e Giacomo Puccini

Modè

Modena

Fondazione Nazionale "Carlo Collodi"

10 novembre / 1 dicembre 2007

La mostra "Pinocchio un naso lungo centovent'anni", dell'Artista palermitano Pippo Madè, approda a Modena in occasione di una grande festa (musica, danze, incontri con i giovani, Teatro) che si svolgerà al Centro culturale "Giacomo Alberione" dal 10 novembre fino al 1° dicembre 2007.

L'esposizione è stata finanziata dall'Assessorato al Turismo Comunicazione Trasporti della Regione Siciliana, nell'ambito di "Grand Tour 2007", ed è patrocinata dalla Fondazione Nazionale "Carlo Collodi". È questa l'undicesima tappa della mostra dell'artista palermitano, dopo le esposizioni di Palermo, Monreale, Gangi, Santo Stefano di Camastra, Castellammare del Golfo, Firenze, Collodi, Narni, Cracovia e Varsavia.

Le Opere (gouaches e disegni) raccontano la Sicilia tra mito, leggenda e cruda realtà. Pinocchio compie una sorta di "viaggio nel tempo" tra i nove Capoluoghi di provincia dell'Isola incontrando personaggi Storici e Monumenti straordinari, fa denunce ben precise contro la mafia, contro l'abbandono degli animali, contro la pedofilia e contro l'inquinamento ambientale.

L'esposizione è a cura dell'Associazione Culturale "Festina lente".

Madè ha scelto quale immagine simbolo della mostra di Modena "Pinocchio con la Ferrari" e non poteva essere altrimenti, vuoi perché la prestigiosa marca di automobili sportive è il simbolo della Città, ma anche per ricordare il Mondiale Costruttori e Piloti appena vinto dal Cavallino rampante e da Kimi Raikkonen.

Vincenzo Gennaro, una vita per l'arte

“Guai a chi non sogna, a chi non lavora per realizzare i suoi sogni, a chi non fa sognare gli altri, a chi non dà la speranza agli altri che i loro sogni sono realizzabili...”

Conversazione dell'artista con Leira e Ignazio Maiorana

63 anni, nativo di Petralia Soprana, Vincenzo Gennaro è un artista della scultura, la cui arte muove da un assetto di pensiero che nulla ha a che vedere con l'arte come speculazione economica. Gennaro ha realizzato fino ad oggi 8800 sculture, di cui 723 esemplari unici e una cinquantina di pezzi multipli che culminano nelle fusioni in bronzo. L'artista madonita ha iniziato il suo ricco percorso espressivo lavorando l'argilla, la terracotta, la pietra calcarea, la porcellana, per poi approdare al bronzo, ma anche all'oro e all'argento per piccole manifatture.

Maestro, lei sta pensando, in questo momento, di fare il punto sulla sua vita artistica. È un punto di arrivo?

«È un punto di arrivo ma per partire di nuovo, verso nuovi orizzonti. A mio avviso e per il modo in cui io faccio arte, non esiste una regola generale. Le regole sono individuali, dunque tutto è opinabile e flessibile. Nella mia ricerca io ho proceduto con periodi di grandi spinte, con la sperimentazione di tecniche e materiali nuovi, di procedure diverse, rinnovando pertanto la grammatica e la sintassi dell'arte, la quale procede parallelamente alla capacità di approfondimento che l'artista raggiunge in forza della sua maturità culturale, filosofica, religiosa, della sua capacità di interpretare il mondo. Ad ogni maturazione io ho sentito di dover cercare un linguaggio appropriato ad esprimere così i nuovi contenuti».

Le sue creature sono figlie del forno, delle mani o dell'anima?

«Sono fermamente ancorato al concetto greco dell'arte come *teknè*, ovvero arte prodotta dalla mente. L'opera d'arte esiste nel momento in cui l'artista la concepisce. L'esecuzione è solo una veste dell'arte, il parto di ciò che è pensato dalla mente. Ma bisogna stare attenti a non confondere l'arte con l'oggetto d'arte, poiché l'oggetto è solo un involucro, il medium attraverso cui l'arte si esprime. Attorno a noi esistono milioni di oggetti, ma se essi non ci infondono alcuna vibrazione non sono arte. La comunicazione avviene tramite un oggetto quando consente di accedere al patrimonio culturale dell'artista».

Quando ha capito che poteva creare arte?

«La mia è stata una vicenda non dissimile da quelle travagliate e complesse di molti artisti del '900. Già da bambino di quattro-cinque anni, a Petralia Soprana, mio padre, che era molto religioso, mi portava sempre a messa, intendendo educarmi alle tradizioni. Ma in chiesa io non sentivo il prete predicare, né mi interessava la funzione religiosa. Sebbene fossi solo un bambino, rimanevo ipnotizzato dagli affreschi della volta della chiesa madre e dal quadro sopra l'altare maggiore, di cui mi affascinarono le geometrie complesse. Mi colpivano moltissimo gli allineamenti dei corpi, ma allora non ero cosciente del significato di

quelle forme. Solo crescendo, pur rimanendo nel mio piccolissimo paese di poche anime, ma ricchissimo di tesori inestimabili tra cui le sculture di frate Umile Pintorno, che mi attraevano in modo impressionante, io capii. Nella maturità compresi che frate Umile non voleva carpire la pietà degli osservatori scolpendo Cristi più sofferenti di altri, ma interpretava il suo tempo, i primi decenni del '600, rappresentando nei Cristi le condizioni del popolo, dei suoi compaesani, scorticati vivi, contorti, ridotti in certe condizioni dalla dominazione spagnola del tempo, contrariamente a ciò che affermano i suoi esegeti e che io non condivido. Quelle sculture erano uno stimolo alla popolazione a ribellarsi al giogo, ad una condizione insostenibile. Frate Umile non ha realizzato solo crocifissi, ma sicuramente solo temi drammatici racchiudenti una lettura del periodo storico, tant'è che quando egli è morto, a 39 anni per un tumore all'occhio, sarebbero scoppiati poco dopo i moti di Napoli e di Palermo contro la dominazione spagnola: avveniva dunque una ribellione contro condizioni di vita impossibili imposte dai dominatori. Mi sento di dire che Frate Umile, nelle vesti di monaco, ha avuto l'intuizione del ruolo sociale dell'arte».

Cosa pensa di poter dire lei, oggi, con la scultura?

«A me oggi viene agevole dire qual è stato il fine di frate Umile Pintorno o di qualsiasi altro artista poiché l'opera, vista a distanza, traduce il tempo in cui è nata e l'operazione culturale che la riguarda. È difficile farlo invece in una prospettiva di tempo ravvicinata, poiché significherebbe accettare che l'artista opera secondo una concezione meccanicistica dell'arte che io non condivido. L'artista vero di oggi fa delle sue opere uno strumento di lettura del suo tempo, portando il fardello della contemporaneità ma anche la coscienza del passato. Egli va avanti cercando di trovare nel buio fitto della notte uno squarcio, un punto di riferimento per aprire nuovi varchi e trovare soluzioni ai problemi dell'uomo di oggi. L'artista vero non può operare secondo progetti prefissati come quelli della tecnologia ma solo in una prospettiva proiettata verso il futuro, per cui il suo messaggio parla di una storia "altra" che diventerà leggibile solo



Vincenzo Gennaro (a sinistra) durante la conversazione nella sua casa di Bagheria

dopo decenni, o addirittura dopo molti anni».

Quale specialità la lega al bronzo come materia per le sue opere d'arte?

«Il bronzo ha il grande vantaggio di consentire la realizzazione di forme nello spazio con parti molto sottili, dinamiche. La pietra impone invece forme più compatte, per una questione di equilibrio. Poiché la mia scultura è passata progressivamente dall'iniziale fase statica ad una fase sempre più dinamica, il passaggio al bronzo è risultato naturale, quasi obbligatorio».

La sua formazione scolastica?

«Ho frequentato il liceo artistico di Palermo, ma è utile parlare della mia storia personale per capire delle cose importanti di me. Sono figlio di un emigrante di Petralia Soprana che ha cercato di dare ossigeno alla sua famiglia andandosene in Belgio a lavorare in una miniera di carbone. Erano gli anni '50 ed in Sicilia non c'era lavoro. Personalmente non sono mai sceso nelle miniere, ma i discorsi che sentivo fare a mio padre sul suo faticoso lavoro hanno influenzato molto il mio carattere. Successivamente, l'essere andato a vedere le sculture di un artista belga, Meunier, che rappresentava le dure condizioni di lavoro dei minatori e dei contadini, ha contribuito molto a formare il mio substrato umano e filosofico. Tecnicamente ha inciso invece la frequenza di una scuola professionale di Liegi. La differenza con le scuole italiane è che già negli anni '50 quegli istituti erano scuole modello, attrezzati

di laboratori e forni che consentivano a studenti di 14-15 anni come me di esprimere in pieno la loro creatività. La conoscenza di quelle tecniche di lavorazione mi ha consentito di verificare le mie capacità espressive. Più acquisivo la coscienza di poter dire delle cose con la materia, più cresceva la mia sicurezza, lo sviluppo della mente. Al rientro dal Belgio mi iscrissi al Liceo di Palermo, dal '60 al '64. Sono stati anni sereni, di grande amore e piacere per le materie che dovevo studiare, che sentivo molto in profondità. Completai con ottimi voti. All'epoca si poteva perseguire un'abilitazione all'insegnamento anche da diplomati. La presi e potei accedere all'insegnamento. Nel 1979 venni chiamato all'Istituto d'Arte di Bagheria per insegnare progettazione artistica e disegno professionale per la scultura, a cui si aggiungeva la direzione del laboratorio di fusione in bronzo. Per 20 anni ho mantenuto la cattedra, ma nell'87 sono uscito dalla scuola, col minimo della pensione, per dedicarmi definitivamente all'arte. Partii subito per Firenze con tutta la famiglia. Era un ambiente nuovo, ma mi sono immediatamente inserito rimanendovi per 11 anni. È stata una bellissima avventura, sia per i rapporti con le grosse firme della scultura nazionale ed internazionale, sia per le attività come i convegni e le mostre. Mi sono ritrovato in un salotto artistico di alta qualità che non avevo mai osato sognare. Mi chiedevo come mai era capitata a me questa cosa così bella e la risposta che mi diedi

Vincenzo Gennaro, una vita per l'arte

fu la "fede" cieca, quasi utopistica, che sentivo dentro. Oggi sono docente all'Università di Palermo, alla Facoltà di Scienze.»

Cosa è per lei la fede?

«È un motore onnipotente. Se non si crede fortemente in ciò che si fa è inutile operare. L'utopia è la forza del mondo, guai a non sognare, e se un artista non sa sognare e non sa fare sognare gli altri deve cambiare mestiere. Sognare significa pensare delle cose inesistenti e farle diventare realtà, mentre far sognare significa consentire ad altri questo privilegio. Ecco che l'opera d'arte diventa un talismano, un oggetto magico nel senso storico del termine, un qualcosa che si guarda per far chiedere cosa ha pensato e cosa voleva dire l'artista nel realizzarlo. Le cose che non ho fatto io perché le ritenevo irrealizzabili, ma hanno fatto altri, sono la prova che anche quello che io pensavo e non ho realizzato era comunque possibile. Voglio portare l'esempio di Icaro che sognava di volare. Si fece delle ali di cera per volare che con il sole si sciolsero. Ma Leonardo da Vinci ci ha riprovato a volare. Il sogno del volo è continuato anche dopo di lui, fin quando non siamo arrivati all'aereo e a volare nello spazio: sogno più impossibile del volo non esisteva, ma esso è diventato realtà. Con questo intendo dire: guai a chi non sogna, a chi non lavora per realizzare i suoi sogni, a chi non fa sognare gli altri, a chi non dà la speranza agli altri che i loro sogni sono realizzabili.»

Lei ha raggiunto un livello alto di creatività artistica, ma fa il docente universitario. Perché?

«Insegno Tecniche speciali per la Conservazione ed il Restauro delle opere d'arte a Palermo. Non avrei mai pensato di andare ad insegnare all'università, ma sono sempre appartenuto alla schiera di artisti più vicini a Leonardo che non a Michelangelo. Leonardo era un grandissimo umanista che assommava in sé moltissime prerogative, essendo interessato alle scienze e all'arte in maniera eclettica. Questo suo eclettismo non si fermava alla superficie. Tutto veniva da lui approfondito, coniugando arte

e scienza e ciascuno dei due settori prese la sua strada. La scienza portò avanti le sue basi perdendo però l'anima, mentre l'arte ha portato ai massimi livelli le sue ambizioni perdendo il linguaggio. Ma io che faccio scultura e necessito di una conoscenza approfondita dei connotati tecnici non potevo condividere il divorzio tra arte e scienza. Mi sarebbe mancato un necessario equilibrio. Questa chiarezza è per me tanto evidente che ne ho fatto un teorema: ho sostenuto la riconciliazione tra arte e scienza. L'ho fatto attraverso le opere, ma l'ho propagandato ai quattro venti nei convegni, entrando in discussioni accessissime ovunque, per esempio al museo Pecci di Prato, dove la separazione tra arte e scienza era conclamata. In sostanza, il problema dei linguaggi dell'arte si è canalizzato in questo dissidio: arte con scienza o arte contro scienza. Così ho ritrovato il mio teorema dell'arte coniugata alla scienza anche all'Università di Palermo, dove esiste il settore restauro opere d'arte, attività rigorosamente scientifica che passa da problemi diagnostici, da protocolli di esecuzione, di conoscenza approfondita di materiali e tecnologia, pur dovendo rispondere alle esigenze dell'arte. Ma come si può parlare di restauro in un'atmosfera di divorzio tra arte e scienza senza distruggere le opere? Nel restauro è come in medicina, prima di operare si deve esattamente conoscere il problema del paziente. Pensiamo, ad esempio, ad un bronzo che è rimasto immerso in acqua di mare e si è contaminato di funghi o si è eroso a causa di sostanze organiche: se la causa del degrado non si conosce, non si può neppure intervenire perché non si sa fare. L'Università di Palermo mi ha chiamato a tenere quattro seminari gratuiti sull'argomento.

Non ho mai guardato all'arte come ad un lavoro qualsiasi che deve produrre reddito: il reddito dell'arte, se c'è, c'è come conseguenza. La finalità dell'arte è un'altra,

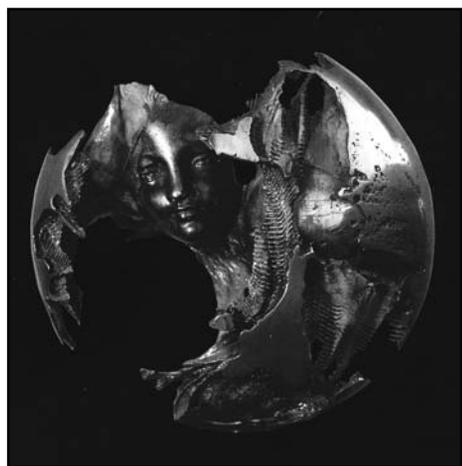
è fare ricadere i benefici della propria disciplina e del proprio pensiero su tutti, è rendere accessibile a più persone possibili un'opera d'arte che porta messaggi con l'immediatezza che interi volumi sull'argomento non potrebbero fare. Per queste convinzioni sull'arte tenni quei quattro seminari gratuiti, come uno stachanovista, portandomi dietro materiali quali silicone, gesso, fornellini per sciogliere la cera, per dimostrare agli studenti che prima di affrontare il problema del restauro bisogna capire i problemi della tecnica di fabbricazione dell'opera d'arte. Quindi spiegai come si fa una determinata cosa e come si ripara se si guasta. Mi accorsi subito che ad assistere ai seminari era presente il presidente del corso di laurea. Furono quattro lezioni di grande successo, tanto che ad un certo punto il rettore dell'Università, venute a conoscenza, si pose il problema di non avere una materia chiave come quelle in un corso di Scienze e Tecnologie dei Beni culturali, per cui fece domanda al Ministero per inserirla nel piano di studi. La richiesta fu accolta in tre mesi e fecero il bando. Oggi io sono all'università già da tre anni, per un contratto di sette».

Il punto della sua vita artistica sarà fatto in una pubblicazione. Di cosa si tratta?

«L'accademia di Belle Arti di Agrigento sta editando un volume che uscirà nel prossimo febbraio e farà il punto sul mio percorso. Si tratta di un volume di oltre 400 pagine, che sarà stampato a Bagheria, col patrocinio di alcuni comuni tra cui Petralia Soprana, il mio paese natale. Avrei potuto chiedere patrocini più altisonanti di livello nazionale e internazionale, ma non ho voluto perché non cerco pubblicità, non voglio attirare, voglio solo dare. Il mio paese

è tra gli enti patrocinatori perché lì c'è la mia radice, lì nasce la mia sensibilità per l'arte, la mia partenza verso un'avventura, e da lì dunque voglio mandare il mio messaggio, dire chi sono. Il volume comprende circa cento pagine di antologia della critica, con dieciquindici testi significativi

di interventi sulla mia attività. Segue un capitolo di autobiografia in cui io vedo me stesso, perché penso che sia doveroso raccontarsi, anche col rischio di cadere in contraddizione rispetto a ciò che hanno detto i critici di me, perché ciascuno di noi legge nelle opere degli altri se stesso, non gli artisti che le hanno prodotte. In fondo, la mia opera di artista non è altro che un pretesto per far raccontare al critico la sua storia. Seguono poi i capitoli sulle opere, quelle monumentali raccolte in sequenza cronologica, cioè le sculture a tutto tondo delle piazze e degli edifici pubblici, le porte monumentali degli edifici sacri, i pezzi unici destinati ai privati. Esse raccontano l'evoluzione del mio linguaggio, della mia ricerca. Segue il capitolo dei multipli, perché c'è un momento in cui l'artista arriva ad un consenso di pubblico tale che le richieste sono più delle opere che può realizzare, ma poiché il mio dovere è consentire l'accesso all'arte a chiunque vi si vuole avvicinare, non potendo produrre migliaia di opere uniche devo ricorrere ai multipli, che però sono numerati e autenticati. Non avrei mai potuto produrre 8800 opere uniche! C'è anche un capitolo sulla medagliistica, attività che mi ha molto affascinato nel tempo soprattutto nel periodo di Firenze, ma al fuori da ogni scopiazzatura o influenza diretta di altri artisti. Per anni ho fatto il direttore artistico dello stabilimento di coniazione di medaglie d'arte Coenart. Ho medaglie nei musei di Firenze ed ho fatto medaglie per le massime istituzioni, in quanto penso che la medaglia sia sì un piccolo oggetto, ma magico, perché consente di promuovere la divulgazione di una istituzione attraverso un mezzo preciso che è la cultura di un determinato periodo. La cosa è molto in linea col mio pensiero che vede la diffusione dell'arte come l'erba del vento: arte per tutti, perché l'arte rende gli uomini migliori, affina l'animo, consente un processo di riflessione, spinge alla contemplazione e all'umiltà, perché quando ci si trova davanti ad un'opera d'arte, se si ha un cuore e un residuo di umanità dentro, davanti a certe visioni tremano le gambe non potendo non pensare alla mente umana che quelle cose ha voluto. Se noi togliessimo dal nostro maltrattato pianeta tutto ciò che è arte, quindi frutto dell'ingegno della mente, rimarrebbe un paesaggio suburbano, una periferia inquinata da meccanismi poco umani e molto animaleschi. Ciò che induce l'uomo ad elevarsi è ritrovarsi di fronte ad un'opera d'arte e non potere fare a meno di pensare che qualcuno ha creduto in qualcosa e che facendo ciò è andato oltre gli istinti. Nel volume c'è anche una biografia ragionata ed illustrata da mia figlia Loredana che



coscienza e sapienza. Questo suo metodo si protrasse per tutto l' '800, ma con l'inizio del secolo successivo e l'affermazione delle avanguardie storiche e dell'Espressionismo si ruppe il matrimonio tra

Vincenzo Gennaro, una vita per l'arte

è laureata in Storia dell'arte. Lei ha seguito passo passo tutta la mia attività ed ha ordinato, anche a livello informatico, una mole di materiale corrispondente a 32 volumi che contengono tutto ciò che artisticamente mi riguarda. Ciò che sarà pubblicato non è altro che la sintesi dei 32 volumi, che sono per metà iconografici, per il resto testi di documenti, atti, rapporti istituzionali, ecc. In coda alla biografia ci sono gli apparati bibliografici, cioè le mostre fatte, le recensioni, gli indici delle tavole, ecc. Sarà dunque un'opera che darà la possibilità, a chi vuole, di capire il senso di una vita spesa attorno ad un discorso artistico e perché ne è valsa la pena, dunque una pubblicazione come una rivelazione».

Maestro, come si pone di fronte all'arte concepita come compiacimento dell'artista?

«È veramente un peccato quando l'arte si strumentalizza per farne un motore edonistico, di autocompiacimento e celebrazione, cosa che ridimensiona drasticamente il valore dell'artista che si avvale di questo meccanismo. Quando l'artista prefigura agli altri il tempo futuro attraverso un'opera d'arte ha dato sostanza all'opera, facendo un'operazione molto importante. Ma ciò va fatto con coscienza da parte sua, quindi egli non può e non deve mai ritenere di essere diventato un Michelangelo, un Canova, ecc., per cui per ogni sua produzione deve chiamare il critico d'arte in modo tale che quest'ultimo parli per lui. Per chi avrebbe senso quest'operazione? Solo per gli amici dell'artista e del critico d'arte stesso, cosa che non serve assolutamente a nulla. Invece io credo che l'artista debba credere nella sua missione, perseguire un progetto anche se utopico, ma deve lasciare testimonianza del suo percorso e della sua ricerca attraverso dei documenti, anche scritti. Se l'artista può, e se lo sente, deve integrare il suo messaggio, come ha fatto ad esempio Emilio Greco, scultore, che scrisse bellissimi versi integrati alle sue sculture, i quali rendono più esplicito il suo messaggio. Tanti artisti hanno scritto passi filosofici assieme alle loro opere. Una pubblicazione, se deve avere un senso basato sulla logica dell'utilità collettiva e della disciplina del pensiero, deve far capire che un artista deve razionalizzare, riesaminare e sintetizzare il suo percorso raggruppando opere e ricerca secondo una chiave di lettura comprensibile e interpretabile, perché quando si opera capitano sia soste che ritorni. A me è capitato tantissime volte di andare avanti su un filone ma di sentire il bisogno di recuperare un discorso interrotto anni prima. Soste e ritorni sono pilotati da una sorta di angelo-guida, senza che l'artista ne sia cosciente.

Egli ne diventa cosciente quando guarda retrospettivamente il suo percorso e si rende conto, con le sue opere, che negli anni ricuce pezzi del suo pensiero, grazie a intuizioni più forti venute successivamente».

Qual è la cosa più sbagliata che ha fatto?

«Ho fatto tante cose sbagliate ed in assoluto, tra le tante, ci sono dei rapporti umani o istituzionali che hanno cercato di incastrarmi con incarichi, responsabilità, opportunità, occasioni al di fuori dell'arte, i quali rinnegavano il significato che l'arte per me deve avere. Sebbene non le abbia mai accolte, sono stato troppo indulgente nell'ascoltare queste sirene. La colpa è stata un malinteso senso dell'educazione, l'etica professionale, lo stile. Avrei dovuto molto più bruscamente chiudere immediatamente ogni invito o proposta, perché nulla vale la pena per un artista se non dedicarsi all'arte. Tutto il resto è tempo prezioso perduto».

C'è un'intuizione che considera più indovinata?

«In primo luogo la convivenza nelle mie opere del rigore di una forma astratta in quanto non rappresenta la figura umana, ma organica perché comunque attinente alle forme della vita, tanto da considerarmi un esponente del vitalismo organico, cioè l'ala ambientalista del surrealismo. Potremmo individuare, a livello euro-

peo, un filone ideale a cui anch'io – travagliato sempre da una doppia natura, quella scientifica e quella artistica, quella classica mediterranea e quella nordica acquisita in Belgio, quella mitteleuropea e quella dell'influenza dell'area mediterranea – apparterei col mio percorso di ricerca in cui coesistono figurazione ed astrazione. Io ho rotto con l'antagonismo classico del primo '900, cioè la guerra senza quartiere tra questi due opposti, per cui l'astrazione sarebbe moderna e la figurazione antica. Non è vero nulla! Io accetto la coniugazione tra le due parti, credo fortemente nel dialogo tra gli opposti, un dialogo ad oltranza tra arte e scienza, laicismo e spiritualità, pragmatismo e magia, sogno e realtà. Sono tutti poli opposti che devono conciliarsi. Sono gli antagonismi che si devono spegnere, in una sorta di simbiosi in cui ogni meglio si mescola con un altro meglio per ottenere l'ottimo».

Come vede l'arte contemporanea? A differenza del passato, in cui erano dei canoni ben precisi a definire un'opera d'arte, oggi cos'è che la connota come tale?

«Dalle Neoavanguardie in poi, cioè dal 1955 ad oggi, è prevalsa una linea dominante che io contesto fortemente, ad alta voce e convintamente, perché è avvenuta l'uccisione dell'arte. Un'uccisione perché l'arte ha acquistato un valore solo in funzione dei soldi spesi sul piano pubblicitario. Sono stati creati artisti a tavolino da parte di lobby economiche che piazzano un artista anche quando non vale, avendo alle spalle un apparato pubblicitario potente, una critica forte, riviste a servizio, musei disponibili. È così che un'opera che non è un'opera d'arte può diventare qualcosa di più importante della cappella Sistina. La potenza del denaro e della comunicazione può plagiare la gente, la quale si può convincere della validità di un'opera non perché le comunica qualcosa, ma sol perché è ospitata da un museo

importante o perché il giornale di grido gli ha dedicato la copertina. Si tratta però di meccanismi che si bruciano nell'arco di qualche anno, in quanto operazioni pubblicitarie di moda simili a fazzolettini di carta senza alcuna resistenza. L'ottica economica azzera gli artisti, poiché li considera come galline dalle uova d'oro sfruttabili da critici d'arte, investitori, finanziatori, musei e da una società che ha creato le condizioni per una creazione artificiale, in cui l'artista è cestinabile non appena il suo uovo è stato spremuto. Dopo di lui se ne può creare un altro».

Qual è per lei la soluzione?

«L'artista, a mio avviso, deve lavorare immerso in questo mondo che ha un suo sistema economico, ma deve operare salvando la sua dignità per conservare la centralità della funzione dell'opera d'arte, a beneficio della storia. Il meccanismo economico e imprenditoriale vestito di arte e cultura, supportato da apparati compiacenti e avallati da soci che devono spartirsi la torta, mette l'artista in condizione di inferiorità ed emarginazione, fino a renderlo addirittura superfluo, in quanto non è la centralità dell'opera d'arte ad essere fatta salva ma il motore economico che le gira intorno. Ci sono storici seri che guardano con molta attenzione a quanto succede nel mondo dell'arte per interpretare la storia e leggere nelle opere degli artisti delle emergenze, ma ci sono critici mercenari, posti purtroppo su piedistalli troppo alti, che fanno parte di un apparato economico che decide cosa devono produrre gli artisti, facendo così cessare la funzione dell'opera d'arte. Questo tipo di sistema nuoce alla società, al nostro tempo, alla civiltà, perché è come se le persone si facesero plagiare. Il fenomeno fu molto evidente negli anni '80-'90. Oggi l'artista vero è fuori dai movimenti, dal sistema. Nel volume che verrà pubblicato io ho scritto un passo che così recita: "Alla ricerca di una difficile libertà, fuori da un sistema dell'arte e da un'arte del sistema". Nel 1964 a Firenze la galleria d'arte Sergio Denti della Lebole offrì sia a me e ad un gruppo di cinque-sei artisti, che io avevo costituito e che si era fatto conoscere, uno stipendio mensile di 900.000 lire al mese per la realizzazione di trenta opere mensili, quando lo stipendio di un insegnante era di 56.000 lire. Era difficilissimo sottrarsi per chi non aveva mai visto una lira e tutti quelli del mio gruppo accettarono. Io rifiutai, sebbene avessi più bisogno degli altri. Rifiutai quel futuro assicurato perché questo avrebbe significato che io avrei dovuto fare ciò che richiedeva il mercato, l'artista che produce su commissione».

Leira e Ignazio Maiorana



Domenico Bartolone, 78 anni, bagherese, contadino (nella foto con lo scultore Vincenzo Gennaro), da 36 anni collabora con l'artista. «Spesso mi capita di essere chiamato da lui anche di notte per recarmi nel suo laboratorio – riferisce -. Quando gli viene un'ispirazione non è come prendere un foglio di carta e scrivere una poesia. Unire materiali con la struttura della nascente scultura è tutt'altra cosa».

Dal sito www.decrescitafelice.it rileviamo lo scritto che qui di seguito riteniamo opportuno proporre ai nostri lettori.

La decrescita felice e il comune sentire

di Marco Cedolin

Vorrei proporre una breve riflessione avente come oggetto l'interazione fra il concetto di decrescita e il pensiero della "gente comune" intesa non in senso spregiativo ma semplicemente come l'insieme di quelli che saranno giocoforza i nostri interlocutori.

Credo sia opinione da tutti condivisa quella secondo cui ogni progetto di decrescita che abbia la presunzione di trasmigrare gradualmente dallo stadio teorico a quello pratico debba passare per forza di cose attraverso la "cruna dell'ago" della decolonizzazione dell'immaginario collettivo.

Il sentire comune è stato "inquinato" in maniera difficilmente reversibile da molti decenni di martellamento ossessivo, portato avanti tanto dagli organi d'informazione, quanto dalla macchina pubblicitaria e dall'insegnamento scolastico. L'assoluta indispensabilità di aumentare il PIL nazionale, di costruire crescita economica, d'incrementare i consumi e gli scambi commerciali, in buona sostanza di consumare e produrre sempre di più, è diventata parte integrante del bagaglio culturale (o se preferite sub culturale) della stragrande maggioranza delle persone in età compresa fra i 10 ed i 60 anni. Le chimere dello "sviluppo" e della crescita economica si sono diffuse come un mantra, legandosi indissolubilmente ai concetti di progresso e benessere economico che hanno finito per costituire il fine ultimo della stessa esistenza umana. La tecnologia e la scienza sono state mitizzate nella loro onnipotenza, finalizzata unicamente al sempre migliore funzionamento degli ingranaggi di produzione e consumo. La presenza dell'economicismo è immanente in tutte le attività umane, al punto che il nostro operato viene considerato "lavoro" solamente qualora retribuito in denaro e, come ricordava Maurizio Pallante, gli stessi beni assumono agli occhi dei più tale caratteristica solamente quando rivestono il ruolo di merci. Ogni aspetto della vita, perfino i sentimenti, i rapporti sociali, la salute, tendono ogni giorno di più ad essere monetizzati.

La crisi economica ed occupazionale aggravatasi negli ultimi anni ha generato in molti

strati della popolazione un decremento delle possibilità di consumo (nonostante il ricorso al credito abbia in parte supplito a questo deficit) che ha iniziato ad ingenerare malcontento. Il decentramento di molte produzioni nei paesi del terzo mondo con conseguente crescente disoccupazione o sottoccupazione, unitamente alla netta progressiva diminuzione del potere di acquisto dei salari, sta riducendo ulteriormente le possibilità di consumo delle popolazioni, mentre al contempo la pubblicità ed i media spingono le stesse ossessivamente a consumare di più. Il malcontento cresce (in molti casi anche a livello latente sotto forma di frustrazione) e lo spettro della recessione appare sempre più tangibile in quanto non esiste peggiore prospettiva di quella concernente una società finalizzata al consumo per il consumo, alla quale manchi la possibilità di consumare.

La politica, i media, gli economisti e gli esperti propongono come "medicina" per questo stato di cose la stessa ricetta che ha contribuito ad ingenerare la malattia. Occorrono investimenti miliardari nelle infrastrutture (per trasportare cosa ed a quale scopo?) nell'innovazione e nello sviluppo industriale finalizzato alla produzione di beni di consumo, occorre ingenerare un aumento del PIL, della produzione e dei consumi, occorrono sacrifici per immettere nuova benzina nel serbatoio di quella macchina dall'appetito insaziabile che è la crescita infinita.

Sullo sfondo di questa situazione che sta degenerando si muovono le notizie, spesso distorte, concernenti i livelli d'inquinamento ormai devastanti raggiunti in molte parti del globo, i mutamenti climatici già in atto o prossimi a venire, la prospettiva imminente dell'esaurimento dei combustibili fossili, il sostanziale stato di grave malattia, destinata ad aggravarsi sempre più, che affligge l'ecosistema terra.

Il comune sentire della gente riflette giocoforza tutte le componenti che ho riassunto in queste poche righe ed è con le "persone normali" che saremo chiamati a confrontarci se intendiamo dare alla decrescita una dimensione pratica che consenta di coinvolgere in un progetto di questo genere strati sempre più vasti di popolazione.

zare l'immaginario collettivo da dogmi e certezze radicatisi in profondità nel corso di decenni? - come riuscire a far comprendere ai più la necessità di uscire dal paradigma dell'economicismo?

- come proporre concretamente una strada di "decrescita felice" senza che sia interpretata come sinonimo di quella recessione il cui spettro terrorizza la gente certo più degli stravolgimenti climatici?

- come "entrare" nel sentire comune evitando di rimanere confinati nel ruolo di una piccola élite di personaggi che marciano controcorrente predicando modelli di vita impraticabili? - come rivolgere il malcontento a nostro favore dimostrando che un'altra strada è possibile, mentre quella della crescita infinita porta inevitabilmente sul fondo di un burrone?

- come riuscire a far comprendere che la decrescita è l'unica via in grado di porre rimedio alla marcescenza che sta annientando il nostro ecosistema?

Gli ottimi esempi del vasetto di yogurt e dell'autoproduzione del pane portati avanti dallo scrittore Maurizio Pallante sono un primo passo, così come la prospettiva della costruzione di case poco energivore e dell'incentivazione dei meccanismi di produzione/consumo di prossimità, ma credo si debba fare molto di più.

Dobbiamo sempre pensare che i nostri interlocutori sono quella gente comune a cui ho fatto riferimento, spesso vivono dentro condomini (magari fatiscenti, magari in affitto) e l'autoproduzione sembra loro qualcosa di alieno, spesso sono così strangolati dal meccanismo lavoro/consumo/doppio lavoro, da avere a malapena il tempo di una spesa veloce al supermercato, spesso non leggono o leggono pochissimo e traggono godimento da beceri programmi TV o dall'uso smodato del telefonino, spesso hanno sostituito il pensiero con lo shopping compulsivo o più semplicemente non hanno gli strumenti per assimilare argomenti così lontani dalla loro realtà.

Credo che quella di uscire dallo stato di mentori di una strana teoria, per entrare a far parte del sentire comune, magari modificandone nel tempo le prerogative di base, sia la vera sfida che ci attende. Gli atteggiamenti, gli esempi, il modo di porci, la capacità di farci comprendere fino in fondo, sono gli elementi di questa sfida e credo possano costituire un interessante argomento di discussione e confronto.

Credo sia logico porsi a questo riguardo tutta una serie d'interrogativi:

- come riuscire nell'intento di decoloniz-

Occhio ai disservizi postali!

Questa copia è stata spedita da Palermo
l'8-11-2007

Entro tre giorni l'Obiettivo dev'essere recapitato al vostro domicilio. In caso di ritardo, vi preghiamo di segnalarci telefonicamente o via e-mail la data di consegna del giornale.

Scriveteci. Alle vostre lettere e alle vostre opinioni daremo assoluta precedenza.

Il denaro

Col denaro puoi comprare un orologio, non il tempo; un letto, non il sonno; un libro, non la conoscenza. Col denaro puoi comprare sesso, non l'amore; una casa, non la famiglia; puoi comprare il sangue, non la vita.

Il denaro può pagare un medico, non la salute. Col denaro puoi comprare una posizione, non il rispetto.

L'indovinello siciliano

Proposto da Giuseppe Castiglia

*Haju 'na cosa quantu 'n'aneddu
e capi quantu un casteddu.*

Cos'è? A chi indovina, andrà in omaggio l'abbonamento per un anno a l'Obiettivo. La soluzione può essere inviata per telefono (337 612566) o mediante posta elettronica: posta@obiettivosicilia.it

2

Acqua Geraci: una gestione per la qualità

ISO 9001 può prevenire il verificarsi di anomalie nei suoi processi o nel prodotto finale. La corretta gestione del Sistema si basa sull'individuazione dei processi e sul loro monitoraggio, sull'attivazione di procedure codificate (ad esempio, la scelta di fornitori qualificati ed attentamente valutati, le modalità di controllo durante la produzione e del prodotto finito anche con puntuali analisi di laboratorio estese agli imballaggi a diretto contatto con l'acqua), sulla raccolta, valutazione e riesame periodico dei dati relativi al proprio operato.

Lo scorso mese di settembre la verifica ispettiva ha nuovamente acceso il semaforo verde per la Società di C.da Parco Gentile che è stata la prima acqua siciliana a certificare il proprio

Sistema di Qualità. In sostanza l'Azienda "Terme di Geraci Siculo" che imbottiglia l'acqua Geraci è riuscita ad organizzarsi per tenere sotto il più stretto controllo il proprio operato anche a tutela della salute del consumatore. Soddisfatto l'amministratore della Società, Giuseppe Spallina: "L'obiettivo dell'azienda - afferma Spallina - è da sempre stato il miglioramento continuo in favore del cliente. Un obiettivo che viene costantemente perseguito. La nostra politica per la Qualità consiste nell'agire secondo delle regole precise: il rigore con cui riusciamo a imbottigliare l'acqua minerale è il nostro orgoglio. Da trent'anni non solo il nostro impegno ma anche la nostra grande passione".

Gaetano La Placa

Cose di paese...

Patron e patroni

Ogni paese ha il suo patrono al quale molto spesso si aggiungono altri santi di riferimento. A ciò sono legate tradizioni plurisecolari che al fatto religioso accoppiano quella parte pagana che completa la festa. A Petralia Sottana da quest'anno si è aggiunto un nuovo "Santo". La prima uscita, con tanto di "vara" portata a spalla dai devoti, è stata in occasione della Sagra della Castagna che ha avuto luogo dal 26 al 28 ottobre scorso. Il "Santo", portato in processione durante la sfilata dei carri allegorici che per questa edizione hanno rappresentato il tema scottante della privatizzazione dell'acqua, è San Inguaggiato. Preceduto dallo stendardo della congregazione, al suo passaggio la gente commentava e si chiedeva: sarà lui il salvatore di Petralia Sottana? Poco più indietro il sindaco Santo Inguaggiato, non temendo confronti, se la rideva e distribuiva baci e abbracci a tutti i cittadini.



G. L. P.

ANNUNCI

- 3- Cercasi a Palermo, zona via Strasburgo, baby sitter automunita per il pomeriggio, da lunedì a giovedì, dalle 15,30 alle 19 (tel. 329 5925003)
4- VENDESI, in Castelbuono, GOLF 1900 TDI anno 2001, km 110.000, full optionals, gomme nuove, disponibile a qualsiasi prova (tel. 0921 672766).

l'Obiettivo

Quindicinale siciliano
del libero pensiero

Ed. Obiettivo Madonita
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana
tel. 337 612566
Caporedattore
M. Angela Pupillo
angela.pupillo@libero.it
tel. 333 4290357

In questo numero scritti di:

**Lidia Bonomo, Antonella Brucato,
Marco Cedolin, Giuseppe Fiasconaro,
Gaetano La Placa, Leira Maiorana**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 0921 673304

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

l'Obiettivo, una lettura stimolante!

Abbonamento annuale € 25,00; estero € 40,00

Versamento mediante bollettino di c/c postale
n. 11142908 intestato a: Soc. Coop. Obiettivo Madonita
C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
oppure mediante bonifico allo stesso conto n. 11142908
ABI 7601 CAB 04600 CIN R

Anna Minutella GIOIELLI



Liste nozze

Esclusivista

Majumi, Uno ARRE,
Cierre, Calipso,
Gioielli di Valenza,
Breil, Lorenz, Zenit,
Mondia, D&G,
Cronotek, Casio

Corso Umberto I, 49
tel. 0921 671342
CASTELBUONO